

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

n. CAS. 546

Curia Generalizia - Roma

Ovidio, *pour adoucir son exil* a Tomis (Constantza d'aujourd'hui) invocava Bacco, rammentando che l'uso del vino era un'abitudine anche per un popolo guerriero come quello dei Gati. E ricorda anche la testimonianza di Strabone che affermava essere questi luoghi più favorevoli alla coltura della vite che non quelli della Crimea; e l'altra testimonianza di un inviato dell'imperatore Tiberio, Velleio Patereolo, il quale, incaricato di esaminare la situazione delle provincie all'est dell'impero, riferì nel suo rapporto che, nella regione situata tra il Danubio e il Mar Nero, aveva ammirato vigneti di altezza pari a quella degli alberi.

Il culto di Bacco era dunque diffuso tra le antiche genti abitanti lungo questo litorale del Mar Nero. Lo attestano lapidi e monumenti funerari ed altri

reperti archeologici che arricchiscono il Museo di Costanza.

Ovidio e la sua poesia triste dell'esilio mi vennero in mente gli ultimi due giorni di permanenza a Bucarest.

Era giunto all'Athenè Palace un nuovo cantore italiano: Bobby Solo. Era venuto a cantare "Una lacrima sul viso" ai rumeni, poesia triste anche questa, forse adatta al momento, forse eco antica dell'esule di Costanza.

Ed anche Bobby Solo, senza sapere forse che l'uso del vino era un'abitudine per il guerriero popolo dei Geti, si era fatto servire il Cabernet Sauvignon della Valea Călugărească o il Riesling di Timișoara.

PAOLO DESANA

UNA CASA PER STUDENTI

Le autorità provinciali — tra cui il vescovo mons. Almici, il presidente della provincia Armella, il vice prefetto Piazza, il vice questore, il sindaco dott. Magrassi e il superiore generale dell'Opera Don Orione, don Zambarbieri — hanno inaugurato la nuova ala della "Casa dello studente" della parrocchia di San Rocco. Il nuovo edificio è stato benedetto dal vescovo mons. Almici. Il discorso inaugurale è stato tenuto dall'on. Giovanni Sisto, il quale ha posto in rilievo l'importanza di questa Casa per Studenti sorta nello spirito di don Orione, lo "strano prete" di Ignazio Silone.



PAVESE tra le colline del Monferrato:

storia di una crisi religiosa

Cesare Pavese soggiornò, tra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945, a Serralunga di Crea, nella casa di campagna della sorella, e a Casale Monferrato, nel Collegio "Trevisio" dei Padri Somaschi.

E' un periodo poco noto della sua vita, ma nel quale si inseriscono fatti di estrema importanza: la maturazione della "poetica del mito", che permetterà il fecondissimo scavo nel filone della campagna-infanzia, e la crisi religiosa che portò lo scrittore alle soglie di una piena accettazione della fede.

Le pagine che seguono del nostro valente collaboratore, prof. Elio Gioanola, sono tratte dal primo capitolo di un'ampia monografia di prossima pubblicazione.

A Serralunga di Crea, nel cuore del Monferrato casalese, C. Pavese compie il suo ritorno "alle madri", nel grembo della collina gremita di memorie e di mito. E' qui, in questo limbo di assenza al mondo, che Pavese approfondisce la poetica del mito, verificando la tenuta significativa e universale dei personalissimi simboli infantili alla luce dell'unicità racchiusa nelle figure senza tempo e spazio della collina, del prato, della vigna, della vendemmia, delle stagioni. E' il tempo della solitudine confortata, poichè all'interno di essa si scopre la feconda vita poetica dei miti dell'infanzia-campagna e la sconvolta faccia del mondo giustifica in certo senso il rifugiarsi dentro di sè, essendo eliminato dalla forza degli eventi il dovere dei frustranti rapporti con gli uomini ed il mondo.

In questo periodo si colloca l'accostamento di Pavese all'esperienza religiosa. E' un tema molto trascurato dalla critica, oltre che per pregiudizi di vario genere, anche per la scarsa evidenza esteriore di un interesse rimasto quasi interamente nell'ambito della coscienza. Noi crediamo che questo argomento invece sia di molto interesse per una migliore illuminazione della psicologia pavesiana, toccando in modo tutt'altro che superficiale e momentaneo il centro dell'angoscia, dei dubbi e delle scelte esistenziali dello scrittore.

Le occasioni esterne che hanno favorito il sorgere degli interessi religiosi furono offerte dalla vicinanza del santuario di Crea, che sorge sopra la grande collina dietro Serralunga, e dal soggiorno presso i padri Somaschi al collegio Trevisio di Casale. Spesso, durante le passeggiate in collina, Pavese saliva al vicino santuario, luogo estremamente suggestivo per la posizione dominante sull'arco delle colline monferrine e soprattutto carico, agli occhi di chi andava immergendosi nella considerazione del mito, di quei caratteri di unicità e sacralità coincidenti con la scelta di quel colle come luogo dell'epifania del divino. Qui Pavese si fermava a discutere coi frati del convento, dai quali si faceva prestare libri di teologia e di morale, utili certamente a colmare, in quel ritiro avaro

di distrazioni congeniali, il vuoto di tante ore, ma anche convergenti a polarizzare ed accentuare interessi non improvvisati e allora particolarmente urgenti.

Quanto al soggiorno casalese, esso è legato alla necessità di trovare un rifugio abbastanza sicuro subito dopo l'8 settembre, quando era stata indetta la coscrizione obbligatoria e i renitenti erano ricercati da tedeschi e fascisti. Il collegio Trevisio gli offrì sicura ospitalità, in cambio delle mansioni di assistente che il rifugiato, i cui documenti erano intestati ad un sedicente Carlo De Ambrogio, svolgeva con molto scrupolo, curandosi anche di impartire lezioni private d'inglese. Qui Pavese, nell'ospitalità discreta di un ambiente che assecondava il suo bisogno di solitudine meditativa, ebbe modo di legarsi in amicizia con il padre Baravalle, con il quale, come lo stesso religioso ci ha riferito, discuteva spesso e a lungo di problemi religiosi, leggendo tutti i libri che il sacerdote gli forniva. In particolare, tra i molti autori letti in quel periodo, predilesse soprattutto Wurst, il filosofo esistenzialista di ispirazione cristiana, e Grady, che si proponeva di far pubblicare da Einaudi a guerra finita. Al padre Baravalle chiese anche di aiutarlo ad accostarsi ai sacramenti e giunse a ricevere la Comunione. La primavera del '45 pose termine, con la Liberazione, all'isolamento di Pavese, interrompendo un processo che sembrava avviato all'esplicita accettazione della fede. Il rapporto col sacerdote continuò epistolarmente fino alla morte dello scrittore ed è un grave danno che questa corrispondenza sia andata perduta: il padre Baravalle assicura che alcune lettere erano bellissime, e ricorda come in una di esse Pavese esprimesse in modo drammatico il conflitto tra il desiderio di abbandonarsi alla fede (tutte le volte che passava davanti a una chiesa, scriveva, l'impulso di entrarvi era irresistibile), e la consapevolezza della propria indegnità ed impotenza. Poco tempo prima di morire, Pavese scrisse ancora una lettera che era una vera invocazione di aiuto: il sacerdote tardò a rispondere e fece in tempo ad apprendere, non senza rimorso, la notizia del suicidio.

Che il problema religioso non possa essere ridotto ad una estemporanea "involuzione mistica" (Lajolo) o ad un atteggiamento letterario "che non ha nulla a che vedere con la fede" (Mollia), lo si capisce, oltre che dagli accenni presenti nelle lettere e nel diario lungo tutto il periodo della vita, dalla particolare struttura psicologica del personaggio, per il quale la fede rappresentò la più profonda "tentazione" in rapporto ai tentativi di superamento dell'angoscia.

La scelta agnostica di Pavese risale agli anni del Liceo, probabilmente in reazione al pesante devozionismo inflittogli dalla famiglia e dall'educazione nel collegio dei Gesuiti, e per suggestione dell'insegnamento laico dei professori liceali, soprattutto di Augusto Monti, in cui l'anticlericalismo ateo fu un vero e proprio atteggiamento di battaglia. C'è poi nella miscredenza di Pavese una radice più profonda, innestata nell'originario "senso del nulla" che lo coinvolge, con tutto il retaggio delle angosce esistenziali, nel crollo delle certezze e dei valori tradiziona-

li, sulla linea della generale sensibilità decadentistica. La scelta agnostica però, fin dall'inizio, ha tutt'altro che il carattere di una accettazione pacifica, prospettandosi come gioco di attrazione - repulsione, secondo la "forma" tipica di tutta la psicologia pavesiana, dove l'oggetto dell'odio si identifica spesso con l'oggetto dell'amore impossibile o

respinto: non senza l'intervento di pose più o meno snobisticamente **maudies** e col ricorso a pezzi d'appoggio tra illuministiche e vitalistiche. (C'è molto Nietzsche, come appare in una lunga lettera giovanile di confutazione alle ragioni addotte dall'amico Tullio Pinelli a difesa della fede cattolica). Nel diario appaiono spesso notazioni in cui si smontano, con sbrigativa procedura sillogistica, alcune verità di fede o certe interpretazioni cristiane della vita e di Dio: la presenza di tali note è già di per sé indicativa del nodo di attrazione-repulsione per la materia, come pure indicativa è la forma del ragionamento, che mira con la facilità della dimostrazione a rimpicciolire l'importanza di un fatto di cui è ben maggiore l'urgenza psicologica della confutabilità in termini di ragionamento. (Si veda per esempio: "Siccome Dio **poteva** creare una libertà che non consentisse il male... ne viene che il male l'ha voluto lui. Ma il male lo offende. E' un banale caso di masochismo") (1).

In complesso, la parabola del rapporto di Pavese col fatto religioso va da un'iniziale posizione polemica a una considerazione sempre più attenta e "disponibile", dando luogo ad una triplice prospettiva d'interessamento. Anzitutto una forte esigenza, contro il moralismo astratto ereditato dall'ambiente, che gli sembra "culto del bel gesto", di risolvere il problema morale nella "carità", cioè nel dono totale al prossimo sul fondamento di una fede oggettiva: "Idiota e lurido Kant — se dio non c'è tutto è permesso. Basta con la morale. Solo la carità è rispettabile. Cristo e Dostoevskij, tutto il resto sono balle" (2). "La sola ed esclusiva ragione della moralità individuale è che un giorno si muore e non si sa di poi" (3). Il tema della carità conosce degli sviluppi notevoli nella riflessione pavesiana, fino all'aperto e commosso abbandono dei saggi "politici" del dopoguerra, dove l'istanza della comunicazione con gli altri diventa il motivo centrale, colorandosi di accenti scopertamente cristiani. La figura del Cristo, spesso richiamata, diventa simbolica di una condizione umana totalmente votata al dono di sé, così come, in una visione trascendente, rende testimonianza di una sofferenza intenzionata e finalizzata. ("Non c'è ragione che l'uomo

(1) *M.V.*, 13-5-'38, p. 95.
 (2) *Ibid.*, 26-1-'38, p. 84.
 (3) *Ibid.*, 14-6-'40, p. 117.



CASALE MONF. — Collegio Trevisio dei Padri Somaschi

soffra in questo mondo se non esiste la responsabilità morale, cioè la capacità — il dovere — di dare alla propria sofferenza un significato"; addirittura la "capacità di soffrire" dell'uomo diventa una "prova dell'esistenza di Dio" (4).

Il secondo piano d'interessamento per la religione coincide con lo sviluppo della poetica del mito: "Il mito è una scoperta di Crea, dei due inverni e dell'estate di Crea. Quel monte ne è tutto impregnato" (5). Fino a un certo limite il senso religioso è solo una dimensione d'arricchimento della sensibilità mitica, secondo le suggestioni ricevute da Thomas Mann, le cui storie bibliche di **Giuseppe e i suoi fratelli** Pavese rilesse e meditò nel ritiro di Serralunga. In questo senso il sacro esprime, nella dimensione storica, quella stessa unicità che è propria delle personali immagini mitiche dell'infanzia. In tale materia però, a differenza di Mann, Pavese non arriva a una completa risoluzione del sacro nel mitico, e anzi la coincidenza è soltanto un punto di partenza, e l'interesse religioso, lungi dal rappresentare soltanto un motivo letterario, tende a farsi più chiaramente problema personale.

E' infatti sul piano di una profonda esigenza psicologica che bisogna cercare la più vera ragione dell'accostamento di Pavese alla religione. "Il raisonne comme tous les Sentimentaux qui ne cherchent pas autre chose en Dieu qu'un garant pour revaloriser leur existence" (6). Per tutta la vita, e soprattutto a partire dal tempo di Serralunga, Dio balenò alla coscienza di Pavese come la risposta possibile a quell'esigenza di assoluto che tormentava il suo animo incapace d'intrattenere rapporti dialettici con la realtà (Rincalzando la convinzione di sempre che solo "il credente è sano"). (7). "Ci si umilia per chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chiedeva: si vorrebbe goder sempre quello sgorgo di divinità. E' questa senza dubbio la **mia** strada per giungere alla fede, il mio modo di essere fedele. Una rinuncia a tutto, una sommersione in un mare d'amore, un mancamento al barlume di questa possibilità. Forse è tutto

(4) *M.V.*, 17-9-'38, p. 110.
 (5) *M.V.*, 8-2-'46, p. 291.
 (6) D. Fernandez. *op. cit.*, p. 172.
 (7) *M.V.*, 29-1-'44, p. 257.

qui: in questo tremito del "se fosse vero"! Se davvero fosse vero..."

Ci fu un momento, nella chiesa del collegio Trevisio, in cui Pavese provò l'impressione struggente e fortissima, di un contatto con Dio: una sensazione che non riuscì più a dimenticare e che costituisce una specie di lievissima soglia ai limiti delle possibilità di concedersi alla fede. L'esigenza totalitaria aveva per un attimo avuto davanti a sé la risposta assoluta. Un'illusione presto sepolta dalle vicende della vita che tumultuosamente riafferrò Pavese al termine della guerra; ma nel diario ritorna il sussulto di quel momento che avrebbe potuto dare un altro senso al suo destino. All'inizio dell'anno '45, nel giudizio che è solito dare sull'anno precedente, scrive: "Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio... Potrebbe essere la più importante che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo" (8). A tre anni di distanza, nel pieno vortice di un'attività poetica che non conosce sosta e logora tutte le scorte di resistenza, torna a balenare il ricordo di quel momento: "Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera di Dicembre al Trevisio, ti senti sor-

(8) M.V., 9-1-'45, p. 280.

preso e felice come chi giunge in paese nuovo?" (9). Nel '49, rispondendo a Rosa Calzecchi Onesti, traduttrice di Omero per Einaudi, che aveva intravisto nella lettura de **La casa in collina** il tormento religioso dello scrittore, Pavese confermava che non si era sbagliata "sentendo che qui è il punto infiammato, il locus di tutta la sua coscienza" (10). Nell'ultima nota del diario, anteriore di sette giorni alla morte, c'è questa specie di invocazione: "Scrivo: o Tu, abbi pietà. E poi?" E' l'estremo appello a quella trascendenza spesso balenata come speranza e mai ottenuta come sicuro possesso.

Pavese si accostò alla religione con lo stesso animo con cui si avvicinò all'amore: chiedendo tutto e non concedendo nulla. Anche qui una richiesta senza esaudimento, perché la fede senza un impegno di trasformazione del mondo è un segno mistico di impossibili evasioni e consolazioni. Pavese non accettò mai di venire a patti con la realtà e per questo, pur spinto drammaticamente dalla sua condizione angosciata a cercare scampo in una fede, in nessuna di esse riuscì davvero a consistere.

ELIO GIOANOLA

(9) *Ibid.*, 12-1-'48, p. 325.

(10) *Lettere*, cit.,

RECENSIONI

"Fiori rossi al Martinetto," di VALDO FUSI

"La Stampa" di Torino ha pubblicato, il 26 settembre, la seguente recensione:

Valdo Fusi ha scritto il libro cui pensava da più di vent'anni, da quei giorni dell'aprile 1944 in cui seppe di essere sfuggito miracolosamente al plotone d'esecuzione fascista. In **Fiori rossi al Martinetto** il suo atteggiamento ricorda quello di Ismaele che ha visto da vicino le fauci del Leviatano: « Ed io sono scampato per raccontartela ». Ma oltre al debito di testimonianza verso i compagni caduti, c'è in lui una ammirazione che quasi si tinge d'invidia; perché essi non hanno conosciuto la lenta usura degli ideali, la difficoltà di attraversare tanti giorni e anni con l'incandescente purezza raggiunta in faccia alla morte.

Fiori rossi al Martinetto è la rievocazione di una delle pagine più note della Resistenza italiana, quel "processo di Torino" che vide sul banco degli accusati quasi l'intero Comitato militare del Cln piemontese e alcuni tra i più abili e tenaci militanti dei partiti alla macchia. La sentenza fu pronunciata precipitosamente, per intervento diretto di Mussolini, in un'aula trasformata in bivacco di armigeri: e fu durissima. Otto furono fucilati nel poligono di tiro presso la Pellerina (Balbis, Bevilacqua, Biglieri, Braccini, Giachino, Giambone, Montano, Perotti) quattro furono condannati all'ergastolo (Carlando, Geuna, Giraud, Leporati) uno a due anni di carcere (Brosio) due assolti per insufficienza di prove (Chignoli e Fusi).

Fu il primo processo politico che assumesse, dopo vent'anni, una parvenza di pubblicità, in cui il fascismo ormai alle strette ammettesse l'esistenza di avversari organizzati e consapevoli, reclutati in tutte le classi sociali. Si sperava evidentemente di avere reciso il capo al movimento partigiano, di avergli dato il colpo di grazia. Errore gravissimo. Proprio votandosi al sacrificio il Comitato militare uscì dalla leggenda, prese consistenza e autorità dinanzi alle bande partigiane sorte con felice ma anarchica spontaneità all'indomani dell'8 settembre. I successori dei fucilati al Martinetto avevano adesso una via tracciata, disponevano d'una originale esperienza che avrebbe impedito al movimento di liberazione di frantumarsi in cor-

renti avverse, di logorarsi per troppa passività o irruenza.

Sono i punti messi in risalto dalla bella introduzione di Alessandro Galante Garrone al libro di Fusi. L'autore, ed è bene che sia così, neppure ci pensa, tutto preso a raccontare dall'interno quelle vicende, attraverso un vivace e incalzante "montaggio" di cronaca, battute di dialogo, riflessioni a caldo.

I primi capitoli sono forse i più nuovi. Una luce di tranquillo umorismo accompagna le riunioni impacciate e rumorose di questi uomini inesperti di cospirazione, quasi increduli dinanzi al gioco rischioso che stanno intessendo. Si muovono nelle navate gotiche di San Domenico e del duomo, negli studi legali di via Consolata e corso Suardi, nei corridoi della clinica "Sanatrix" e nell'atmosfera conviviale dell'albergo Canelli, alle prese con una quantità di problemi: dal rifornimento di scarpe e tabacco per le bande alla demolizione di un ponte, dalla protezione dei disertori alla soppressione di una spia, al piano dell'insurrezione generale. L'eroismo, quando appare, è il frutto lento e inevitabile di una originaria scelta morale. Non c'è iattanza nei motti arguti dei prigionieri in attesa di giudizio, non c'è retorica nel grido « Viva l'Italia libera » che sigilla le labbra dei condannati a morte, ma la coscienza di un passo inevitabile per chi voglia operare, in tempi feroci, ad onore dell'uomo.

Il racconto, a tratti, gronda di commozione, in un'eco protratta degli "exempla" delle **Mie prigioni**; ma essa viene temperata alla fine da un piglio "allegro", che non risponde soltanto al temperamento scanzonato dell'autore, alla sua volontà di difendersi dalle parole grosse, ma è strumento di penetrazione morale. L'« io c'ero » di Fusi anziché servire da appoggio a squille celebrative, diventa garanzia di autenticità. Per questo, in mezzo a tanti libri di memorialistica sulla Resistenza, **Fiori rossi al Martinetto** fa spicco, e si ricorda.

LORENZO MONDO

Valdo Fusi: **FIORI ROSSI AL MARTINETTO**, editore Mursia, pagg. 255, lire 1500.